Quotidiano / Anno LVII / N. 237 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Giovedì 16 ottobre 1980 / L. 400

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Aspra battaglia ieri nel Golfo, incursioni aeree La guerra rischia di allargarsi?

In Mesopotamia si continua a combattere per terra e nel cielo. Abadan e Khorramshar resistono alla spinta militare irakena, la battaglia è assai aspra ma entrambi i contendenti segnano il passo. L'aviazione è tornata in primo piano; gli iraniani hanno bombardato Baghdad per la seconda volta dopo 24 ore, gli irakeni hanno bersagliato la raffineria di Tabriz. E intanto si ritorna a temere un allargamento del conflitto: il comandante della marina di Teheran ha prospettato un possibile blocco dello stretto di Hormuz e «dure lezioni militari» per i Paesi del Golfo che aiutassero l'Irak.

IN ULTIMA

Dopo il drammatico scontro di Torino si ripropone l'esigenza delle riforme e di un nuovo sviluppo

Prima assemblea molto tesa

L'accordo è discusso. La Fiat non è passata

Il «consiglione» si trasforma in una prima verifica con i lavoratori - Interventi polemici e contestazione ai dirigenti sindacali, poi un appassionato intervento di Trentin riceve applausi - Una dichiarazione di Chiaromonte

Il compagno Gerardo Chiaromonte ha rilasciato ieri sera la seguente dichiarazione.

L'ipotesi di accordo sindacale, di cui si sta discutendo in queste ore fra i lavoratori della FIAT, è certamente un compromesso che in alcuni punti può anche prestarsi a numerose critiche e rilievi e può destare malcontenti legittimi di varia natura. Bisogna però, in ogni caso, avere presente che un ulteriore prolungamento della lotta comporterebbe pericoli seri per l'unità stessa dei lavoratori della FIAT. Il nostro giudizio complessivo sulle ipotesi di accordo è positivo, innanzitutto perché così si apre la prospettiva di un ritorno al lavoro in tutti gli stabilimenti FIAT dopo che, per settimane e settimane, l'intransigenza dei dirigenti di quell'azienda ha arrecato gravissimi danni, oltreché ai lavoratori e alle loro famiglie, anche e soprattutto all'economia nazionale nel suo complesso.

L'accordo conferma, inoltre, la giustezza delle posizioni principali sostenute dal movimento sindacale sin dall'inizio della vertenza. In effetti, non è stata aperta la via alla libertà di licenziamento secondo l'arbitrio del padronato, e non è passato il proposito di quelli che, dalla FIAT, volevano dare il segnale alla parte più reazionaria del padronato italiano e alla sua volontà di rivincita.

Resta aperta la necessità di superare le contraddizioni fra strati diversi di lavoratori, venute in luce durante la vertenza sindacale di queste settimane, ed in particolare con la manifestazione dell'altro ieri a Torino. Restano soprattutto aperti, e in modo drammatico, i problemi dell'avvenire dell'industria automobilistica italiana e dei rapporti tra la grande industria e questo settore e altri rami dell'economia nazionale. Continueremo, in questo campo, la nostra battaglia perché la FIAT approntì un piano di risanamento, e perché i pubblici poteri decidano sui necessari aiuti alla FIAT solo sulla base, appunto, di un piano di risanamento che sia credibile e dia, sotto tutti i punti di vista, le necessarie garanzie.

Gli operai comunisti sono stati e sono, ancora una volta, in questa lotta, esempio di combattività, di forza, di spirito di sacrificio, ma anche di intelligenza politica e di volontà unitaria. Ribadiamo qui il nostro impegno che vada avanti la sottoscrizione lanciata e organizzata dalla Federazione CGIL-CISL-UIL, in modo che sia possibile dare, a tutti gli operai che hanno perso centinaia di migliaia di lire, una congrua dimostrazione della solidarietà di tutta la classe operaia e di tutto il popolo italiano.

Da uno dei nostri inviati

TORINO — «*La Fiat voleva le mani libere, nei prossimi giganteschi processi di ristrutturazione, voleva colpire il potere dei delegati in fabbrica, cambiare la condizione operaia, dopo avere scremato le avanguardie. Non ci è riuscita. Abbiamo bloccato il suo disegno. Non può licenziare, né discriminare*». Ascoltato in silenzio, interrotto da numerosi applausi e da qualche fischio, Bruno Trentin ha impresso ieri sera, nel gremito cinema Smeraldo, una specie di svolta ad una assemblea frenetica, accalorata, tumultuosa, ricca di dissapori e divergenze scoppiate attorno alla valutazione da dare alla ipotesi di accordo che potrebbe chiudere la lotta alla Fiat protrattasi per oltre un mese.

La parola finale spetta comunque alle assemblee di fabbrica indette per oggi.

«*Possiamo anche considerare questa ipotesi di accordo* — ha detto ancora Trentin — *una sconfitta, possiamo rifiutarla, non sporcarci le mani. Ma sarebbe un grave errore. Io lo considero un risultato positivo che, soprattutto, garantisce la continuità del movimento*». Certo su alcuni punti non si è passati (la rotazione, la lunga cassa integrazione), ma perché? Perché i rapporti di forza stabiliti potevano far raggiungere solo questo approdo, con le sue luci e le sue ombre. «*Non siamo riusciti a passare* — ha sostenuto il segretario della Cgil ricordando la testimonianza di un delegato che parlava della difficoltà a fare i turni di notte ai presidi — *soprattutto per la nostra incapacità di coinvolgere nella lotta anche gli strati moderati dei lavoratori Fiat*».

Lo scontro in questi giorni è stato ampio. Sono scesi in lotta dieci milioni di lavoratori, esprimendo una altissima combattività. Ma che cosa direbbero costoro se venisse rifiutato un accordo che prevede qui a Torino, una mobilità che non confluisce in licenziamento — come è possibile che avvenga per altri accordi firmati altrove — ma assicura il lavoro a pari qualifica? «*Abbiamo una grande responsabilità* — ha concluso Trentin — *di fronte a tutti i lavoratori, nel rispetto reciproco, senza fare il processo alle intenzioni, senza dare ascolto alle insinuazioni, ragionando sui fatti. E' la responsabilità di sconfessare o meno il gruppo dirigente del sindacato dei consigli. Sarebbe la fine dei consigli — il frutto più prezioso di questi dieci anni — sarebbe un regalo grande all'avversario di classe*».

L'assemblea allo Smeraldo solo così nella tarda serata, ha preso un ritmo diverso. Era iniziata male. Doveva essere la riunione dei delegati di tutte le fabbriche Fiat, il cosiddetto «consiglione». Ha avuto luogo invece una mastodontica, accalorata assemblea composta da delegati ma anche da lavoratori sopraggiunti alla rinfusa. Non un confronto insomma nel gruppo dirigente del sindacato, capace di sfociare in scelte precise, in orientamenti consolidati, ma una riunione informale alla quale sono stati ammessi tutti quelli che si presentavano con «tesserini» Fiat, e anche compagni o amici, e dove si sono sprigionati tutti gli umori repressi, senza troppo impegno nell'analisi ragionata.

Solo giornalisti e fotografi sono stati invitati ad andarsene, tra lazzi e insulti; anche questi testimonianza di certo deprecabile, di uno stato di esasperazione comprensibile dopo oltre un mese di lotta. Una «cacciata» del resto inutile perché tutti potevano ascoltare ogni parola stando sui marciapiedi, accanto alle porte aperte del piccolo cinema di periferia.

Sono le 14,20 quando arrivano Luciano Lama con Marianetti, Garavini e Trentin. L'assemblea prende fuoco. Inizia una sarabanda di urla, schiamazzi, canti, slogans. Tra i delegati sono frammischiati anche gli antichi protagonisti dell'estremismo torinese e, del resto, le prime notizie sull'ipotesi di accordo così come sono state diffuse, hanno suscitato malumori e sospetti, non la convinzione di aver strappato un buon risultato. I segretari della Cgil attendono per un'ora — in questo frastuono — l'arrivo della segreteria della Flm, di

Bruno Ugolini

(Segue a pagina 6)

Il PCI apre un vasto confronto sull'economia degli anni '80

Un dibattito che coinvolga le forze riformatrici - Riunione della 3ª Commissione del CC

ROMA — Si è riunita ieri la 3. Commissione del Comitato centrale del PCI. Sulla base di una relazione di Gerardo Chiaromonte essa ha esaminato e approvato la proposta di un'ampia iniziativa di elaborazione, confronto e verifica politico-culturale sugli indirizzi per l'economia e la società italiana negli anni 80 che dovrà sfociare in un incontro nazionale convocato dal partito ma aperto a tutte le forze riformatrici.

Il relatore ha affermato che questa iniziativa viene concepita come un terreno di azione unitaria del Partito dei suoi gruppi parlamentari, dei suoi amministratori regionali, provinciali e comunali, delle sue organizzazioni, dei suoi centri di studio e di ricerca, verso altre forze democratiche (e in particolare verso il PSI), e in un confronto aperto con intellettuali, tecnici, studiosi di diversa formazione politica e culturale.

Vogliamo sottolineare, anche in questo modo, il valore che attribuiamo ai fatti e ai contenuti di un'azione di governo, e ribadire le indicazioni che elaborammo a luglio con la mozione di politica economica presentata nei due rami del Parlamento. Il carattere della nostra opposizione dipenderà in gran parte dal modo come il governo affronterà, nel merito e nel metodo, le questioni che stanno davanti a noi in politica economica, in un momento in cui si avvertono, in modo sempre più marcato e preoccupante, segni di difficoltà e di crisi (dalla crescita dell'inflazione ai dissesti finanziari di grandi complessi industriali). Avvertiamo inoltre la necessità — di fronte a grandi battaglie sociali come quella della Fiat — di guardare al di là del problema, pur preminente, della difesa dei livelli di occupazione, e affrontare i grandi temi del risanamento e dello sviluppo industriale ed economico del paese. Per mandare avanti questa iniziativa, non partiamo solo dalla mozione parlamentare di luglio. Abbiamo una

(Segue in ultima pagina)

Il primo punto prevede che non saranno attuati licenziamenti

Gli undici capitoli dello schema di accordo - Si parla di mobilità esterna, ma da posto a posto di lavoro

Dalla nostra redazione

TORINO — Lo schema di accordo per la vertenza Fiat, messo a punto la scorsa notte al ministero del lavoro, prevede in primo luogo la revoca dei licenziamenti per riduzione di personale. Viene così definitivamente annullata la procedura per il licenziamento collettivo di 14.469 lavoratori, che la Fiat aveva avviato l'11 settembre e aveva temporaneamente sospeso, per soli tre mesi, il 27 settembre. Senza un accordo, la procedura si rimetterebbe in moto il 31 dicembre ed alla fine di gennaio 14 mila lavoratori riceverebbero la lettera di licenziamento. Tutti gli altri punti dell'ipotesi di accordo mirano a risolvere due grossi problemi. Si cerca di ridurre l'eccedenza di personale esistente alla Fiat evitando che i lavoratori «eccedenti» vengano ridotti allo stato di disoccupati.

Quali sono le prime misure previste per ridurre gli organici? Lo schema di intesa prevede quelle che erano state proposte dalla FLM: blocco delle assunzioni e non rinnovo del «turn-over», dimissioni volontarie incentivate, prepensionamento di lavoratori anziani, in attesa che venga sollecitamente approvata la relativa legge in discussione al Parlamento, mobilità interna tra le fabbriche di automobili ed altri settori Fiat dell'area piemontese (fabbriche di autocarri, materiale ferroviario, componenti, eccetera).

Viene poi confermata la sospensione a zero ore di quasi 23 mila operai, impiegati e capi, che la Fiat aveva avviato il 6 ottobre. Affinché venga pagata a questi lavoratori la cassa integrazione straordinaria, pari al 90 per cento del salario, la Fiat chiederà la dichiarazione di crisi aziendale (legge 675) per il periodo fino al 31 dicembre 1981, successivamente rinnovabile.

Rispetto ai criteri unilaterali che la Fiat aveva usato per scegliere i 23 mila lavoratori da sospendere, sono previste importanti correzioni. Vengono richiamati dalla cassa integrazione i lavoratori di 59 anni e le lavoratrici di 54 anni, per evitare che la retribuzione di riferimento per la loro pensione venga ridotta al 93 per cento (la Fiat aveva sospeso quasi tutti questi anziani dipendenti). E' poi previsto il riesame di quei casi individuali in cui la Fiat ha operato una evidente di-

Michele Costa

(Segue a pagina 6)

TORINO. Inizia l'assemblea molto tesa. Al microfono Galli, al suo fianco Mattina. In piedi Carniti, Lama, Trentin e Benvenuto

Davanti ai cancelli, la mattina della svolta

Da uno dei nostri inviati

TORINO — *Trentaquattresimo giorno davanti ai cancelli. L'ultimo, probabilmente, di una lotta durissima, decisiva. Il primo di un dialogo nuovo, ma altrettanto aspro, altrettanto importante e necessario. Il «dopo» è cominciato.*

Sono le 9, siamo di fronte al cancello numero 6 di Mirafiori, lungo corso Giovanni Agnelli. Il picchetto è forte, compatto. Fumano ancora i falò della notte. Il «giorno più lungo» della lunghissima vertenza è appena alle spalle: i capi, impiegati e operai che si raccolgono e sfilano per la città in un interminabile, impressionante corteo; poi l'ordinanza con la quale la magistratura impone di «tenere aperti i cancelli». E infine, all'alba, la notizia dell'accordo raggiunto a Roma. C'è ancora tensione, stanchezza, attesa.

Lungo il corso si vedono passare camionette della polizia e dei carabinieri. Ma nessuno sembra preoccuparsene. Oggi — come vuole il buon senso — sarà una giornata di «tregua», non ci saranno interventi della forza pubblica. Si sa che davanti a questo o a quel cancello la polizia è scesa dalle camionette e si è schierata con tanto di elmetti e scudi; ma poi, passato qualche minuto, se ne è andata come era venuta.

Ma sarà tregua anche per i capi e per quanti la Fiat — con il ricatto e la paura, ma anche sfruttando errori, ritardi, divisioni del sindacato — è riuscita a mobilitare? Non è detto. Dall'altra parte di corso Agnelli, dove si aprono i grandi piazzali di parcheggio, molti si sono già radunati. Trecento, forse di più. Sono dirigenti, impiegati, qualche operaio: le stesse facce che ieri abbiamo visto marciare reclamando il «diritto al lavoro». Più con paura, forse, che con tracotanza. Una paura antica in questa città che la Fiat ha deformato a specchio dei propri bisogni. Plasmando tutto, condizionando tutto.

Alle 9,30 comincia l'avanzata verso il cancello presidiato. Ma è una marcia senza foga, poco convinta. Forse si tratta soltanto di dare un senso a quell'adunata. E poi il picchetto è troppo numeroso perché si possa seriamente pensare di sfondarlo. Ci si trova faccia a faccia, più con fare interrogativo che con astio. «A casa — grida qualcuno tra gli operai del presidio — tornatevene a casa». «Vogliamo lavorare», replicano i nuovi arrivati. Ma non c'è clima di rissa nonostante gli insulti che qua e là si sentono volare.

Si discute. Dialoghi concitati nei quali, certo, non è che sovrabbondi la reciproca comprensione; scambi aspri di battute, di accuse. Ma si discute, senza uno schiaffo, uno spintone. E i capannelli, poco a poco, occupano per intero le due carreggiate di corso Agnelli, bloccando il traffico. Sono due mondi a confronto. Due mondi non contrapposti — o almeno non «oggettivamente» contrapposti — ma diversi. Da una parte volti marcati dalla fatica antica della fabbrica e da quella recente di una lotta terribilmente dura, abiti segnati dalle necessità di un lavoro «sporco» e da quelle dei lunghi picchetti notturni, al freddo pungente di questo autunno. Dall'altra prevalentemente, giacche, cravatte; e un italo-piemontese forbito, almeno nei passaggi meno accesi della conversazione.

Le discussioni si intrecciano, si accavallano. Impossibile riportarle tutte. Negli occhi e nelle orecchie del cronista non resta che qualche immagine, qualche brandello di dibattito. Un vecchio signore, alto, capelli brizzolati, che con fare cortese mostra ad un giovane operaio barbuto il titolo della Stampa e gli dice: «Vede, il giudice dice che dovete farmi entrare. E allora voi fatemi entrare. Altrimenti, mi capisce, qui è l'anarchia». E quello che un po' meno cortesemente gli risponde: «Ma che vuoi. C'è stato l'accordo, domani ci sono le assemblee. E allora vieni e di quel che hai da dire».

Massimo Cavallini

(Segue a pagina 6)

Dopo l'operazione di Sorrento

Un altro duro colpo al partito armato 10 arresti a Bergamo

Sono saliti a cento gli accusati e a ottanta i terroristi in prigione

Dal nostro inviato

BERGAMO — Sono più di cento gli imputati di azioni terroristiche individuati dalla magistratura bergamasca, circa ottanta gli arrestati (gli ultimi dieci sono finiti in carcere proprio questa mattina): quattordici sono latitanti ed una ventina denunciati a piede libero. Gli inquirenti hanno riferito che sono in carcere, colpiti da mandato di cattura, Federico Di Cola, di 19 anni, di Bergamo, per detenzione e porto di esplosivo e danneggiamenti; Francesco Ceruti, di 30 anni, di Verdellino (Bergamo); Fulvio Previtali, di 23 anni, di Bergamo; Franco Thielle, di 27 anni, impiegato di Bergamo, tutti per fabbricazione e detenzione di ordigni esplosivi; Mario Fermi, di 23 anni, perito chimico di Bergamo, per rapina di un'autovettura che, a parere degli inquirenti, era servita per l'assalto alla caserma dei carabinieri di Dalmine (Bergamo). Di questo ultimo reato sono accusati anche Michele Viscardi, il presunto terrorista arrestato lunedì a Sorrento (Napoli), e il latitante Marco Donat Cattin.

Mandati di cattura anche per Oliviero Ghislanzone, di 26 anni, da Osio Sotto (Bergamo), e Pier Luigi Ortolani, di 28 anni, da Bergamo, entrambi accusati di detenzione di materiale esplosivo. Ortolani inoltre deve rispondere anche di lancio di bottiglie incendiarie a tre sedi della DC.

Michele Viscardi, il killer di «Prima linea» che avrebbe partecipato direttamente agli assassinii dei giudici Galli ed Alessandrini, è soltanto uno dei terroristi individuati ed arrestati, e forse nemmeno il più pericoloso.

Hanno agito a Bergamo, negli anni che vanno tra il 1974 e il 1980, tutti gli spezzoni del complesso mondo dell'eversione terroristica: dalle appendici delle «Brigate rosse», ad uno dei più consistenti nuclei di «Prima linea», all'autonomia organizzata, a piccole formazioni eversive diverse, fra le quali una composta di sole donne che si definiva «Proletarie armate per il comunismo». Gruppi che agirono, di volta in volta, da soli, in collaborazione tra loro o, addirittura, in concorrenza come av-

Bruno Enriotti

(Segue in ultima pagina)

OGGI

non dovevano prenderli per fame

PRIMA *ancora di sapere (crediamo che quando ha scritto l'articolo apparso ieri sul suo giornale Indro Montanelli ignorasse che l'accordo tra sindacati e Fiat era imminente, e anche ora, a noi, ne sono sconosciuti i termini precisi), prima ancora di sapere, ripetiamo, come sarebbe andata a finire, il direttore del «Geniale» ha cantato un inno di esultanza per la manifestazione dei «quarantamila» svoltasi martedì a Torino e ha notato, ciò che nessuno neppure si prova a negare, che i dimostranti contro gli operai «estremisti» erano anch'essi, in parte, lavoratori e cittadini, una «maggioranza silenziosa» alla quale Montanelli dedica parole di solidarietà e di elogio.* «Il clima di intimidazione che da anni regna all'interno dell'azienda — *scrive il Nostro* — è il prodotto di un ceto operaio e impiegatizio di fresco approdato alla fabbrica dai feudi dell'aratro a chiodo, del sanfedismo e del brigantaggio, col suo carico di rancori e di umori anarcoidi. Le maestranze locali, che nella lotta di classe hanno maturato una esperienza di quasi cent'anni, ma appunto per questo ne conoscono le regole e ne rispettano i limiti, non potevano lasciarsi risucchiare all'infinito dal massimalismo eversivo dei nuovi venuti».

Avremmo qualche cosa da dire, ma diamo tutta per buona l'analisi del nostro avversario. Formuliamo soltanto due domande: donde vengono l'aratro a chiodo, il sanfedismo e il brigantaggio dai quali ha tratto origine il «nuovo ceto» operaio e impiegatizio che — secondo Montanelli — si è ribellato alla Fiat? Non è forse un prodotto di quella stessa classe dirigente la quale, feudale e latifondista nel Sud, ha accolto quassù come schiavi gli operai che, finché ha potuto, ha lasciato senza casa e senza assistenze, pagandoli meno e sfruttandoli di più? E se «le maestranze locali» sono oggi così maturate, composte e diverse, non lo debbono forse a quei cento anni di lotta di classe dalla quale hanno saputo trarre insegnamenti che lo stesso nostro avversario registra con favore e con rispetto? Ebbene: chi le ha guidate, se non il sindacato, in queste lotte educatrici e redentrici? Che cosa altro hanno fatto i padroni di Torino, in fabbrica, se non quello che facevano (e fanno) sul latifondo, gli agrari di Melissa?

La verità è che se ancora una volta non li hanno presi per fame, unicamente per fame, gli operai che rientreranno a lavorare alla Fiat lo debbono oltre che alla loro coscienza, alla moderazione del sindacato. E tutta questa storia dimostra che i lavoratori possono ringraziare per ciò che ottengono solo se stessi e chi sta con loro.

Fortebraccio

Una fuga di gas dalla Mobil ha provocato panico e malori

Nube tossica a Napoli, ore di paura

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Ore di paura a Napoli. Una nube tossica ieri mattina ha investito una vasta area — con oltre mezzo milione di abitanti — dalla periferia orientale della città fino a Torre del Greco, alle falde del Vesuvio. Una fuga di gas si è verificata poco dopo le 7,30 nella Mobil Oil, una raffineria proprio a ridosso dei quartieri popolari di S. Giovanni e Barra. Gravi danni alle persone non ce ne sono stati, ma per qualche ora si è temuto un disastro ecologico di grosse proporzioni.

Un acre odore, simile a quello del gas da cucina, ha reso l'aria irrespirabile. Centinaia di persone sono state colpite da svenimenti, vomito, nausea e cefalee. In numerose fabbriche dalla zona industriale, ad oriente di Napoli, è stata interrotta la produzione; oltre sessanta operai dell'Italtrafo sono stati colti da malore e trasportati in ospedale. Due di loro sono ancora ricoverati. La nube si è ben presto estesa su due grosse città-satellite del capoluogo, Portici e S. Giorgio

(Segue in ultima pagina)

Luigi Vicinanza

NAPOLI — Due impiegate dello stabilimento «Italtrafo» ricoverate in ospedale in seguito alle esalazioni tossiche